

IL PROGRESSO DELL'UOMO IN SENECA

SENECA, EPISTULAE AD LUCILIUM, 90, 38 – 43

[38] Quid hominum illo genere **felicius**? **In commune** rerum natura fruebantur; sufficebat **illa ut parens** in tutelam omnium; haec erat publicarum opum segura possessio. Quidni ego illud **locupletissimum** mortalium genus dixerim in quo pauperem invenire non posses? **Inrupit** in res optime positas **avaritia** et, dum seducere aliquid cupit atque in suum vertere, **omnia fecit aliena et in angustum se ex immenso redegit**. Avaritia paupertatem intulit et multa concupiscendo omnia amisit. [39] Licet itaque nunc conetur reparare quod perdidit, licet agros agris adiciat vicinum vel pretio pellens vel iniuria, licet in provinciarum spatium rura dilatet et possessionem vocet per sua longam peregrinationem: nulla nos finium propagatio eo reducet unde discessimus. **Cum omnia fecerimus, multum habebimus: universum habebamus**. [40] Terra ipsa fertilior erat inlaborata et in usus populorum non diripientium larga. Quidquid natura protulerat, id non minus invenisse quam inventum monstrare alteri voluptas erat; nec ulli aut superesse poterat aut deesse: inter concordēs dividebatur. Nondum valentior inposuerat infirmiori manum, nondum avarus abscondendo quod sibi iaceret alium necessariis quoque excluserat: **par erat alterius ac sui cura**. [41] Arma cessabant **incruentaeque humano sanguine** manus odium omne in feras verterant. Illi quos aliquod nemus densum a sole protexerat, qui adversus saevitiam hiemis aut imbris vili receptaculo tuti sub fronde vivebant, **placidus** transigebant sine suspirio **noctes**. **Sollicitudo** nos in nostra purpura versat et **acerrimis** excitat **stimulis**: at quam mollem somnum illis dura tellus dabat! [42] Non inpendebant caelata laquearia, sed in aperto iacentis sidera superlabebantur et, insigne spectaculum noctium, mundus in praeceps agebatur, silentio tantum opus ducens. Tam interdiu illis quam nocte patebant prospectus huius pulcherrimae domus; libebat intueri signa ex media caeli parte vergentia, rursus ex occulto alia surgentia. [43] Quidni iuvaret vagari inter tam late sparsa miracula? At vos ad omnem tectorum pavetis sonum et inter picturas vestras, si quid increpuit, fugitis attoniti. Non habebant domos instar urbium: spiritus ac liber inter aperta perflatus et levis umbra rupis aut arboris et perlucidi fontes riveque non opere nec fistula nec ullo coacto itinere obsoletis sed sponte currentes et prata sine arte formosa, inter haec agreste domicilium rustica politum manu — haec erat secundum naturam domus, in qua libebat habitare nec ipsam nec pro ipsa timentem: nunc magna pars nostri metus tecta sunt.

[38] Quid hominum illo genere **felicius**? **In commune** rerum natura fruebantur; sufficebat **illa ut parens** in tutelam omnium; haec erat publicarum opum segura possessio.

“Ci può essere generazione di uomini più felice di quella? Insieme godevano dei prodotti della natura, ella, come una madre, bastava al sostentamento di tutti, e, senza pericolo, possedevano ricchezze in comune.”

Seneca inizia con una domanda retorica ellittica del verbo, nella quale l'aggettivo *felicius* si può intendere tanto come “felice” quanto come “fortunato”. La felicità richiama al topos della “età dell'oro”, ad una felicità primitiva, priva del lavoro. Nel par. 37 (incipit della lettera) aveva, infatti, riportato i versi delle Georgiche (I, 125-128) di Virgilio:

“....Nulli subigebant arva coloni; ne signare quidem aut partiri limite campum fas erat: in medium quaerebant, ipsaque tellus	“I contadini non vangavano i campi; e davvero sarebbe parso empio delimitare o spartire con pali la campagna; si
---	--

<i>omnia liberius nullo poscente ferebat</i>	raccoglieva in comune e la terra spontaneamente produceva ogni cosa, assai più generosamente in quanto nessuno la forzava”.
--	---

Seneca non considera il lavoro un male in sé, ma il suo scopo quando questo è rappresentato dal denaro finalizzato alla soddisfazione dei propri vizi e delle proprie ambizioni.

La risposta è semplice: “godevano insieme dei prodotti della natura” (*in commune rerum natura fruebantur*). La comunità dei beni impediva ogni causa di lotta per la sopraffazione e garantiva il diritto di ciascuno sulla proprietà comune.

La terra come una madre (*ut parens*) garantiva a tutti la propria tutela: è il diritto di natura, non stabilito per legge e per convenzione.

.*Quidni ego illud **locupletissimum** mortalium genus dixerim in quo pauperem invenire non posses? Inrupit in res optime positas **avaritia** et, dum seducere aliquid cupit atque in suum vertere, **omnia fecit aliena et in angustum se ex immenso redegit**. Avaritia paupertatem intulit et multa concupiscendo omnia amisit.*

“Perché non dovrei definire ricchissimo quel genere umano nel quale non avresti potuto trovare nessun povero? Fece irruzione in una situazione splendidamente disposta l’avidità e, mentre essa bramava di arraffare qualcosa per sé e di farne un possesso personale, rese ogni cosa alienabile e dalla grandezza si richiuse nella piccolezza. L’avidità introdusse la povertà e col bramare molte cose le perse tutte.”

Ancora una domanda retorica pone l’accento su una ricchezza assoluta (resa dal superlativo *locupletissimum*) che esclude ogni povertà (si osservi come i due aggettivi siano concordati con *genus*, ad indicare l’umanità intera, dove non esistevano distinzioni).

Il passaggio successivo segna una brusca interruzione di quello “stato di grazia” con l’irrompere (il verbo ha una forte connotazione enfatica) dell’avidità, o anche avarizia, cioè il desiderio di accumulare per sé. Il periodo è marcato da forti antitesi: *in res optime positas* (lo stato di felicità iniziale, reso concretamente dal termine *res*) si contrappone alla *paupertatem* in cui l’*avaritia* trascina rapidamente in una parabola discendente il genere umano. Il particolarismo è sottolineato dall’insistenza sulla separazione: *seducere in suum vertere*. La comunanza si disgrega: *omnia fecit aliena*, dove l’aggettivo *alienus* indica l’altrui ma anche l’alienabile, il distinguersi gli uni dagli altri. Iperbolica ed efficace l’antitesi: *in angustum ex immenso*: dall’universalità al particolarismo, dalla grandezza alla piccolezza. La conclusione, in forma gnomica, è semplice e drammatica insieme: “col desiderare molto ha perso tutto” (*multa concupiscendo omnia amisit*). Se l’uomo si fosse razionalmente accontentato del diritto di natura, avrebbe continuato a possedere tutto ciò che gli era necessario, ma poiché ha preteso irragionevolmente molto, si è dovuto sottomettere al “diritto positivo”, che, tutelando la proprietà privata dei pochi, nega ai più il pur minimo possesso.

[39] *Licet itaque nunc conetur reparare quod perdidit, licet agros agris adiciat vicinum vel pretio pellens vel iniuria, licet in provinciarum spatium rura dilatet et possessionem vocet per sua longam peregrinationem: nulla nos finium propagatio eo reducet unde discessimus. **Cum omnia fecerimus, multum habebimus: universum habebamus.***

“Per quanto dunque tenti ora di recuperare ciò che ha perso, per quanto possa aggiungere campi ai campi scacciandone il vicino con il denaro o con l’usurpazione, per quanto espanda i terreni nei territori delle province e chiami possesso il compiere un lungo giro attraverso le sue proprietà, nessun ampliamento dei nostri fondi potrà riportarci là da dove ci siamo allontanati. Quando avremo fatto tutto, avremo molto: [ma] avevamo l’universo.”

Il periodo ha la tipica struttura senecana, piena di enfasi resa con la consueta abbondanza di figure retoriche: l’anafora di *licet* (che anticipa con forza la conclusione negativa), il poliptoto *agros agris*, l’efficacia dei termini *spatium dilatet longam* che sembrano ampliare a dismisura, l’antitesi *eo reducet unde discessimus*. E ancora il susseguirsi di *omnia multumuniversum* e il poliptoto, con l’antitesi temporale *habebimus /habebamus*.

Seneca condanna l’avidità come vizio e fonte di vizi, ossia nelle sue implicazioni morali, senza condannare l’oggetto materiale, la ricchezza, che egli non rifiutava e che spesso gli venne rinfacciata (vd. *De Avaritia*). E’ il tema dell’incontentabilità umana, lo stesso che si ritrova nella satira I di Orazio. Lo stato primitivo offriva la possibilità di avere abbastanza, lo stato “civile” stimola a possedere molto.

*[40] Terra ipsa fertilior erat inlaborata et in usus populorum non diripientium larga. Quidquid natura protulerat, id non minus invenisse quam inventum monstrare alteri voluptas erat; nec ulli aut superesse poterat aut deesse: inter concordēs dividebatur. Nondum valentior imposuerat infirmiori manum, nondum avarus abscondendo quod sibi iaceret alium necessariis quoque excluserat: **par erat alterius ac sui cura**. [41] Arma cessabant **incruentaeque humano sanguine** manus odium omne in feras verterant. Illi quos aliquod nemus densum a sole protexerat, qui adversus saevitiam hiemis aut imbris vili receptaculo tuti sub fronde vivebant, **placidas** transigebant sine suspirio **noctes**.*

“Anche la terra, senza lavorarla, era più fertile e generosa verso le necessità degli uomini che non si contendevano i suoi frutti. Qualunque cosa la natura offriva, si provava piacere a trovarlo non meno che, una volta trovato, a mostrarlo ad altri: nessuno poteva avere troppo, nessuno troppo poco, si spartiva tutto in concordia. Il più forte ancora non metteva mano sul più debole, l’avaro ancora non toglieva all’altro neanche il necessario, nascondendo ancora ciò che restava per lui inutilizzato. Non si combatteva e le mani, senza spargere sangue umano, riversavano tutta la loro aggressività sulle fiere. Quegli uomini che si riparavano dal sole nel fitto di un bosco, che per sfuggire all’inclemenza dell’inverno e della pioggia vivevano al sicuro in un umile rifugio sotto le fronde, passavano notti tranquille senz’ansia.”

Si ritorna ora alla descrizione della “felicità” primitiva. L’accento è posto su alcuni termini: quelli riferiti alla terra nella sua incontaminata ricchezza *fertilior inlaboratalarga*. E’ la natura “madre” benevola e generosa con le necessità degli uomini, che invece la saccheggiano (il verbo *diripio*, composto di *rapio*, esprime il rapinare qua e là, il saccheggiare ovunque devastando ogni cosa, in altre parole l’atto vandalico degli uomini). Segue un nuovo periodo dal tono enfatico (si noti l’alternanza di toni fra periodi più descrittivi ed altri più suggestivi), ricco di figure retoriche: poliptoto (*invenisse invenitur*), figura etimologica e antitesi logica (*superesse deesse*), antitesi (*valentior infirmior*), anafora (*nondum nondum*). Si ritorna a quell’idea idilliaca di “comunismo” naturale: nessuno aveva troppo né troppo poco (come non pensare a Rousseau?). Si sottolinea la *concordia*: non c’era ancora sopraffazione (*nondum valentior imposuerat infirmiori manum*), l’avidità non aveva ancora spinto all’accumulo dei beni (anche di quelli superflui, *quod sibi iaceret*), in più, a discapito di chi veniva privato anche del necessario. La chiusura è ancora gnomica: *par erat alterius ac sui cura*, ci si prendeva cura dell’altro come di se stessi.

Questa natura primordiale è anche regno della pace: di grande forza l'immagine delle armi che vengono accantonate e le mani non insozzate (*incruentae*) dal sangue umano, ma usate solo come strumento di lotta contro le fiere sulle quali viene riversata tutta l'aggressività (interessante l'uso di *odium*).

Vivevano una vita semplice in serenità e pace, paghi di pochi semplici rifugi: l'immagine di Seneca richiama quella di Lucrezio, ma non ne ha la stessa intensa drammaticità:

<i>Sed nemora atque cavos montis silvasque colebant Et frutices inter condebant squalida membra Verbera ventorum vitare imbrisque coacti (De Rerum Natura, V, 955-957)</i>	<i>“Ma abitavano i boschi, le cavità dei monti e le foreste, e nascondevano le ruvide membra fra gli arbusti per evitare le sferzate dei venti e le piogge.”</i>
---	---

Sollicitudo nos in nostra purpura versat et **acerrimis** excitat **stimulis**: at quam mollem somnum illis dura tellus dabat! [42] Non inpendebant caelata laquearia, sed in aperto iacentis sidera superlabebantur et, **insigne spectaculum** noctium, mundus in praeceps agebatur, silentio tantum opus ducens. Tam interdiu illis quam nocte patebant prospectus huius **pulcherrimae domus**; libebat intueri signa ex media caeli parte vergentia, rursus ex occulto alia surgentia.

“Ora in preda all’angoscia noi ci rivoltiamo nei nostri letti lussuosi e ci pungolano aspri tormenti; su quella terra dura, invece, che placidi sonni per loro! Non li sovrastavano soffitti intagliati, ma giacevano all’aperto mentre sul loro capo scorrevano le stelle e, straordinario spettacolo delle notti, l’universo si muoveva rapido, compiendo in silenzio una così grande opera. Sia di giorno che di notte a loro si apriva la vista di questa bellissima casa: piaceva guardare le stelle che si muovevano dal mezzo del cielo, e di nuovo come da un nascondiglio altre sorgevano.”

Di contro a questo stato di idilliaca serenità ecco l'immagine di un oggi inquieto ed aspro. *Sollicitudo* in prima posizione indica lo stato attuale: l'angoscia, la preoccupazione; *nos in nostra* rimarca l'attualità; *purpura* sottolinea una ricchezza, un lusso inutile. Il verbo *versat* rappresenta il rivoltarsi, il non trovare pace ed è accresciuto da *excitat*, il pungolare con *stimulis* (tormenti) che sono *acerrimis*. L'espressione è concreta e si rifà al mondo rurale: *excitare* è usato per gli animali quando vengono spinti ad affrettarsi con pungoli (*stimuli*) acuminati (*acerrimi*).

Mentre fino ad ora si sono alternate la descrizione della felicità primitiva con quella della realtà attuale, ora il confronto si fa più serrato in un unico periodo. Vengono contrapposti i *caelata liquearia* (i soffitti intagliati) ai *sidera* (le stelle) che scorrono sul capo degli uomini *in aperto iacentis* (la struttura del periodo è chiastica). Così le notti si trasformano in un *insigne spectaculum*, nel quale l'universo (*mundus*) si muove rapido nel silenzio, compiendo una così grande opera (*tantum opus ducens*).

Anche se l'aspetto della natura (*pulcherrima domus*) è sempre bellissimo (*interdiu* avverbio di tempo contrapposto a *nocte*), indubbiamente è più suggestivo quello notturno: gli uomini primitivi si compiacevano (*libebat*), provavano diletto nel contemplare gli spazi siderali, i moti regolari dei corpi celesti, la vastità misteriosa del cosmo.

Anche Lucrezio (II, 1029-1035) descriveva la meraviglia dell'uomo di fronte allo spettacolo del firmamento:

<i>....ut caeli clarum purumque colorem Quemque in se cohibent palatia sidera passim Lunaque, et solis praeclara luce nitorem: omnia quae si nunc primum mortalibus adsint, ex improvviso ceu sint obiecta repente; quid magis his rebus poterat mirabile dici?</i>	<i>“... come il luminoso e nitido colore del cielo, e quello che hanno in sé le stelle che si muovono qua e là (nello spazio), e la luce fulgente di chiarezza della Luna e del Sole tutti spettacoli che, se ora per la prima volta si presentassero, o si manifestassero all'improvviso, quando non</i>
--	--

	ce l'aspettiamo, che cosa si potrebbe dire che c'è di più meraviglioso?"
--	--

[43] **Quidni iuvaret vagari inter tam late sparsa miracula?** At vos ad omnem tectorum pavetis sonum et inter picturas vestras, si quid increpuit, fugitis attoniti. Non habebant domos instar urbium: spiritus ac liber inter aperta perflatus et levis umbra rupis aut arboris et perlucidi fontes rivable non opere nec fistula nec ullo coacto itinere obsolefacti sed sponte currentes et prata sine arte formosa, inter haec agreste domicilium rustica politum manu — **haec erat secundum naturam domus**, in qua libebat habitare nec ipsam nec pro ipsa timentem: nunc magna pars nostri metus tecta sunt.

“Perché mai non si dovrebbe provare piacere a muoversi in mezzo alla vastità di tante meraviglie? Invece voi ad ogni rumore delle case vi spaventate e tra gli affreschi delle vostre case se si sente un qualche rumore, fuggite attoniti. Non possedevano case grandi come città: l'aria e il suo libero soffio per gli spazi aperti, l'ombra leggera di una rupe o di un albero, fonti e ruscelli trasparenti che l'uomo non aveva ancora deturpato con dighe, tubi, o deviandone il corso, ma che scorrevano naturalmente, e prati belli senza artificio, e in mezzo a un tale scenario una rustica dimora abbellita da mani semplici — era questa la casa secondo natura, in cui era bello vivere, senza avere paura di essa o per essa: ora la casa costituisce gran parte delle nostre paure.”

Con uno scarto efficace ed improvviso, dopo l'idilliaca rappresentazione della vita dei primitivi, Seneca introduce vigorosamente la critica alla condizione di paura ed infelicità degli uomini moderni. Il passaggio è come un ritorno alla realtà, reso con l'interrogativo *Quidni iuvaret vagari inter tam late sparsa miracula?*. At è fortemente avversativo e vos molto rimarcato. Ora gli uomini vivono nel timore suscitato da un semplice suono (*pavetis sonum*) e fuggono spaventati (sembra riecheggiare la paura del topo di campagna nella casa di città della Satira II di Orazio). Nell'aggettivo possessivo *vestras* si coglie un leggero senso dispregiativo, quasi che Seneca contrapponesse le pitture, gli affreschi, eseguite da mani umane, al meraviglioso e divino spettacolo della natura.

Si torna a contrapporre i due stili di vita, a tutto favore di quello primordiale. Di effetto l'iperbole *domos instar urbium* (case simili a città), che richiama l'attenzione non tanto sulla vastità degli edifici quanto piuttosto sugli ornamenti che i ricchi accumulavano nelle loro abitazioni, spendendo forse più di quanto un tempo si destinava ai palazzi pubblici e ai templi degli dei. *Instar* è un sostantivo neutro, che indica il “valore”, divenuto indeclinabile e sentito come una sorta di preposizione (col genitivo), “a guisa di ...”, “simile a”).

La parte finale ripropone, sullo schema del *locus amoenus*, la bellezza della natura (espressione dello spirito divino) non contaminata dall'uomo: l'aria e il suo libero soffio per gli spazi aperti (*spiritus ac liber inter aperta perflatus*), l'ombra leggera di una rupe o di un albero, fonti e ruscelli trasparenti, non ancora deturpati, inviliti (*obsolefacti*) con dighe, tubi o deviandone forzatamente il corso. E ancora prati belli senza artificio e, in mezzo a questo scenario naturale, una casa rustica ben rifinita dalle mani dell'uomo. Tutto il periodo è giocato su forti antitesi, che contrappongono libertà e naturalezza (*liber apertalevis perlucidi sponte currentes agreste domicilium rustica manu*) all'artificialità (*non opere nec fistula nec ullo coacto itinere sine arte*, con efficace anafora delle negazioni). Seneca non disprezza il lavoro umano e la sua ingegnosità ma i suoi eccessi, le sue aberrazioni.

La conclusione è intensa ed amara: *haec erat secundum naturam domus* e in questa casa *libebat habitare* (era bello vivere) senza alcun timore (da notare il poliptoto *nec ipsam nec pro ipsa timentes*) (senza paura di essa o per essa). Ora invece (*nunc* accentuato in prima posizione) è la casa stessa a costituire gran parte delle nostre pene. Affermazione

estremamente interessante e valido monito anche per noi: l'uomo vive nella paura di ciò che ha creato ed è in grado di creare. Quanti esempi si potrebbero fare!

Anna Bongiorno